

MARCO MACCIANTELLI

Guido Martinotti, in sede propriamente sociologica, ama ricordarci che la contrapposizione città-campagna è obsoleta. Non consente più di cogliere i mutamenti della forma urbana. La nuova morfologia sociale della città, come recitava il sottotitolo di un suo volume, «Metropoli», qualche anno fa. Oltre lo spazio urbano c'è oggi un ambiente strategico, nella forma dei sistemi locali complessi. Non già e non più il vecchio «contado». Ma la piattaforma mobile e attiva di uno sviluppo che destruttura e riarticola città e territorio. Mutamenti che coinvolgono le realtà più avanzate. Anche nel nostro paese. Tra Hinterland, banlieu, metropolitan fringe. Le si chiamano come si vuole. L'importante è dotarsi di strumenti di comprensione. E di cambiamento.

Grande e piccolo nel governo locale

Come la legge registra la fine della frattura città-campagna. La ricerca di Vandelli

Come fece, correttamente, il legislatore nazionale, una volta tanto mostrandosi non già a rimorchio dei fenomeni, ma ben orientato ad interagire con essi. Compie dieci anni la «legge fondamentale» (come direbbero i tedeschi) che, nel quadro di un complessivo rafforzamento delle autonomie locali, intravede l'esigenza di una configurazione per le «aree metropolitane». La legge 142 dell'8 giugno 1990. Dieci anni fa. Una ricorrenza che si presta per una riflessione favorita dall'uscita di un nuovo contributo di Luciano Vandelli, «Il governo locale. Il luogo più vicino dove fare sentire la nostra voce» (Bologna, il

Mulino, 2000); direttore della scuola di diritto amministrativo e scienze amministrative nell'Università di Bologna, autore, tra l'altro, nel 1997, di «Sindaci e Miti (Sisifo, Tantalò e Damocle nell'amministrazione locale)», neoassessore alla Innovazione amministrativa-istituzionale della Regione Emilia Romagna.

«Il governo locale» offre una panoramica su tutta la materia, proprio partendo dalla legge 142. Premessa ad un rafforzamento, dopo 42 anni, dell'impianto autonomistico previsto dalla Costituzione del 1948. I cui effetti si sono intrecciati a quelli della successiva legge

81/1993, con la riforma del rito elettorale e risultati indubbi, peraltro universalmente riconosciuti, di maggiore stabilità. In tal modo il sistema degli enti locali italiani ha assunto un ruolo di punta nella modernizzazione del Paese, verso una democrazia più autorevole. Condizione concreta per uno Stato, come si dice, leggero, in grado di interpretare, in modo flessibile, l'idea di unità nazionale.

D'altra parte, scelta autonomistica e innovazione amministrativa non sono che due facce della stessa medaglia, tra decentramento e semplificazione, come la riforma Bassanini ha contribuito a dimo-

strare. Se c'è oggi un sentimento diffuso, è il sospetto verso ogni visione astratta. Meglio quindi tenersi alle cose. Il nostro ordinamento è poliarchico. Regioni, Province, Comuni. Questi ultimi (oltre ottomila) variano da alcune centinaia ad alcuni milioni di residenti. Il problema è che a una difformità di proporzioni (quantitative) non corrisponde una differenza (qualitativa) di competenze. Almeno sulla carta. Qui è uno dei significati della legge 142. Perché in luogo del principio di uniformità ha affermato quello della differenziazione. Mettendo a disposizione dei maggiori contesti - Torino, Milano, Venezia,

Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, più Palermo, Catania, Cagliari - nuovi strumenti di governo. E questo perché, come spiega Vandelli, «senza adeguate forme di governo i comuni italiani rischiano di presentarsi all'appuntamento del confronto europeo sensibilmente svantaggiati». In ritardo rispetto a quanto sta accadendo in altre nazioni, in una riaffermazione del rilievo delle aree urbane nello scenario europeo.

In realtà, occorre organizzare un sistema nuovo. Che funzioni. Che non uccida il pluralismo istituzionale italiano. Ma che consenta di dar vita ad un'amministrazione lo-

cale più snella, spedita, efficace, valorizzando le potenzialità delle maggiori aree del Paese. La legge che modifica la 142 - la 265 (3 agosto 1999) - riprende e aggiorna la questione relativa alla prospettiva metropolitana, cercando di favorire la ripresa di un movimento dal basso. Comunque la si pensi, iscrive il tema nell'agenda del laboratorio-Italia dei prossimi anni, collocandolo tra le novità che devono integrare le forme del governo alle linee di tendenza di una società in trasformazione, proprio nel momento in cui si avvia una nuova stagione nella storia del regionalismo italiano, all'insegna dell'elaborazione dei nuovi statuti, verso un sistema di tipo federale. Un altro modo per connettere l'istituzione locale alla complessità dei principali contesti territoriali del paese. Dando così un più robusto slancio agli sforzi già espressi nel corso dell'ultimo decennio.

Bandiere rosse, quasi da museo

A Roma sei opere di due generazioni di artisti contemporanei

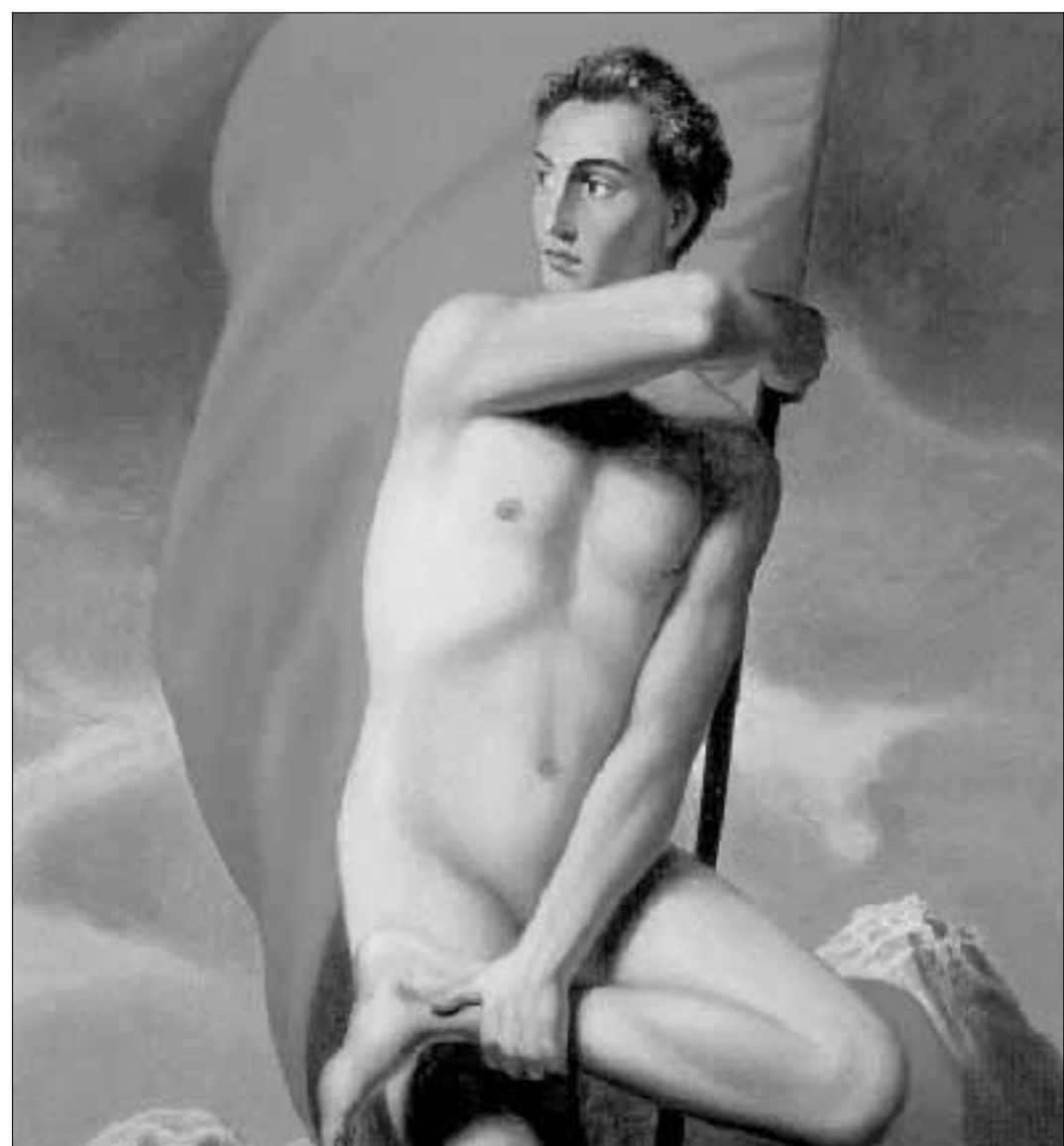
ALBERTO BOATTO

Ammainata e arrotolata con cura, la bandiera rossa è stata quasi all'unanimità messa in soffitta dai movimenti della sinistra e dai suoi militanti. Forse è questa smobilitazione che ha reso possibile che la vecchia bandiera venisse raccolta, ai nostri giorni, da una galleria d'arte di Roma (Fabio Sargentini, via del Paradiso 41, fino al 15 giugno), pure quale indispensabile passaggio per rispuntare in futuro nello spazio di un museo. Certo non come cimelio materiale, ma come immagine, iconografia per un gruppo di quadri che come qui danno vita a una singolare esposizione a tema. Inaugurata puntigliosamente proprio il primo maggio, in coincidenza col giorno in cui, fino a non molti anni fa, la bandiera sventolava gagliardamente sopra migliaia di lavoratori, riuniti in festa in tutte le grandi piazze popolari d'Italia.

Già la mezza dozzina di quadri presenti alla mostra si rivelano in grado di tracciare una storia, di fissare una prima e un dopo sociale e culturale. Sono il frutto di almeno tre successive generazioni di pittori, segnata ciascuna da una diversa esperienza che dall'arte si spinge fin nella storia e nella politica.

Turcato e Guttuso vengono fuori dalla guerra e dagli anni del dopoguerra, roventi di polemiche e di lacerazioni anche artistiche, fra avanguardia e negazione dell'avanguardia, astrazione e realismo.

Schifano entra in scena molto più tardi, al principio degli anni Sessanta; ma qui interpreta il tumulto del ses-



santotto dei giovani e degli studenti. E poi c'è uno stacco, reso intimamente più drammatico perché è intervenuta anche la morte personale dei tre pittori che abbiamo fino a qui nominato.

Prima, la bandiera è confic-

cata nel crogiolo della storia, prende parte come protagonista ad un agitato avvenimento. Sventolata, assieme alle passioni dei manifestanti, nell'incisiva illustrazione di Guttuso; mentre si espande come un'onda e tumultua avida-

La bandiera rossa nella interpretazione di Di Stasio

mente nei veloci smalti rossi della «Festa cinese» di Schifano. Diversamente, Turcato, una quindicina di anni prima, aveva già «stemperato in una gioiosa decantazione formale», come scrive Maurizio Calvesi presentando l'esposizione, il fremito violento e rabbioso proprio della bandiera.

E dopo, nei tre artisti più giovani, Colazzo, Di Stasio e Salvino, la bandiera rossa non viene più coinvolta negli urti e nelle speranze della realtà, bensì appare sottratta e come congelata.

Assistiamo alla trasformazione di un simbolo sovaccario di ideologia e nella sua stessa

essenza simbolica, recuperata variamente nel mondo dei concetti e delle idee o addirittura «assunta in cielo». Gli artisti di oggi, con accorgimenti del tutto diversi, sentono l'urgenza di porre il vessillo rosso che raffigurano, in re-

lazione con e al tempo stesso al riparo di una presenza capace di sdrammatizzarlo, di scamparlo alla presa diretta della storia e all'immediatezza dello scontro tra gli uomini.

Di Stasio la colloca in cima ad una montagna, sostenuta da un giovane intatto e nudo, in acrobatico equilibrio sulla gamba sinistra. L'atteggiamento delle braccia di questo portabandiera e le pieghe falcate del vessillo evocano l'assolutezza degli emblemi e l'idealismo di tutti i romantici-smi.

Salvino la solleva in uno spazio infinito che sembra essere un cielo notturno dove brillano intensi corpi stellari. Colazzo moltiplica infine, la bandiera, trasformandola in un reticolo di rettangoli ricoperti da variazioni di rossi. Nel ricordo-citazione di una composizione astratta alla Mondrian inserisce la memoria della Roma degli anni Settanta nelle braccia che scandiscono i riquadri, levate in alto nei gesti della lotta: il pugno chiuso, le dita che mimano la P.38, la mano aperta che incita, dà il proprio assenso, minaccia. La bandiera è diventata ora un concetto, si è mutata in memoria, emblema romantico, fantasma trasvolante nella notte.

Rimane fuori ancora la rivelazione intima del colore rosso, di ciò che costituisce la ragione profonda della sua insopprimibile vitalità. Esso ha il compito di simbolizzare le energie fondamentali che la natura preferisce con saggezza tenere di solito nascoste e svelate. Perché ciascun svelamento sta all'origine di una rottura e di una irruzione.

Non sono forse rossi il fuoco, il sesso e il sangue?

IN BREVE

Il teatro di Roma per Germano Lombardi

Nell'ambito dell'iniziativa del teatro di Roma «la settimana da leggere», questa sera un incontro curato da Nico Garrone e da Giovanna Nicolai al teatro Argentina: «Omaggio Germano Lombardi». È prevista una proiezione video fatta da Garroni, dove appare lo scrittore (nato a Oneglia, in Liguria, nel 1925 e scomparso a Parigi nel '92), con l'attore Donato Castellana, e letture di testi teatrali e romanzi di Lombardi quali «Quartetto su motivo padovano» e «Il tiranno di Haiti», interpretati da Gianfranco Varetto e Massimo Verdastro, con interventi musicali di Stefano Di Battista, sassofonista, e Nicoletta Nicolai, cantante.

Arte e Migrazioni Premiati 15 giovani autori

Saranno 15 gli artisti, al di sotto dei 40 anni, che potranno esporre, a dicembre, presso le caserme Montello in via Guido Reni a Roma, le opere realizzate per il concorso «Migrazione e Multiculturalità». Al concorso, bandito dal ministero per i Beni e le Attività culturali e dall'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, hanno partecipato oltre 500 aspiranti artisti. Avallate le opere è stata la giuria, presieduta dal sovrintendente speciale all'arte contemporanea, Sandra Pinto, e composta da altri personaggi illustri dell'arte contemporanea e dell'editoria, che si riunirà dal 19 al 21 maggio. I finalisti, tre sotto i 30 anni, quattro sotto i 35 e otto vicino ai 40, sono: Mario Airolò, Stefano Arienti, Massimo Bartolini, Vanessa Becroft, Bruna Esposito, Stefania Galeggi, Miltos Manetas, Margherita Manzelli, Eva Marisaldi, Liliana Moro, Paola Pivi, Alessandra Tesi, Grazia Toderi, il gruppo Vedovamazzei e Francesco Vezzoli. Le opere, una volta esposte, otterranno un premio della critica e uno del pubblico, e formeranno il nucleo fondante della collezione del nuovo Centro per le Arti Contemporanee, progettato da Zaha Hadid, che le ospiterà.

Megacentro culturale a Torino: via al progetto

Entra nel vivo il progetto per la realizzazione di un centro culturale a Torino che comprenderà la nuova sede della Biblioteca civica centrale e una sala teatrale di circa 1.200 posti. La previsione è di concludere il complesso architettonico entro il 2006, mentre il costo è stimato sui 200 miliardi di lire. Il bando del concorso internazionale è già stato pubblicato, e i progetti dovranno essere presentati entro il 12 luglio. Sarà poi avviata la seconda fase di selezione. Tutti i costi del concorso, parla 700 milioni di lire, saranno coperti dalla Compagnia di San Paolo. Il centro culturale si svilupperà su due piani, per circa 40.000 metri quadrati, sull'area industriale dismessa delle ex Officine «Nebiolo e Westinghouse». La biblioteca avrà un milione di volumi e un afflusso giornaliero previsto di 5.000 visitatori.

SEGUE DALLA PRIMA

SERVE PIÙ POLITICA

Intendendo per «grande riforma» una iniziativa (non solo dall'alto) all'altezza di uno «stato di eccezione». Mi riferisco al venir meno della costituzione materiale della prima Repubblica, con in più il fatto che ciò avveniva a fronte di problemi del tutto inediti come il rischio di restare fuori dal nocciolo duro dell'Europa e come la difficile riqualificazione del nostro vecchio apparato produttivo rispetto alla economia del post-industriale o dell'informazione. Dico cose ovvie? Fino a un certo punto. Perché se di questo si trattava, il risanamento finanziario e la stabilità macro-economica erano condizioni assolutamente necessarie. E tuttavia non sufficienti. Altrettanto cruciale e non rinviabile era l'azione riformatrice nel campo dell'ordine sociale.

E quindi il tema di un partito forte, non provvisorio, non una «carovana», il quale ritrovasse qui, in questa grande mutazione dei modi di vivere e di lavorare, le sue radici.

Era giusta questa analisi? E se sì, era condivisa? È difficile dirlo, data una sommatoria di posizioni perfino opposte che andavano dall'idea che questa grande mutazione è in sostanza un complotto delle multinazionali al più sbracato liberismo secondo cui il mercato risolve tutto. Credo, sia detto tra parentesi, che non ci sia mai stata una sinistra così divisa (e che tuttavia vota sempre all'unanimità). Altro che pluralismo. Aggiungo che l'interesse dei più era concentrato su altri discorsi (pure reali) come il «consociativismo», la proporzionale, la partitocrazia.

Il fattore politico era in effetti cruciale. Il crollo del vecchio sistema politico non era separabile dalla crisi dei vecchi equilibri economici e sociali. Si poneva quindi un

problema urgente di «governabilità» (riforma dei meccanismi elettorali e di governo). Ma la condizione era una riforma del sistema in senso bipolare per consentire le alternanze e dare al popolo il potere di scegliere liberamente programmi e governi. Sul perché tutto questo non ha funzionato (o solo in parte non ha funzionato) perché, dopotutto, un cambiamento c'è stato e sarà difficile tornare indietro) si discuterà a lungo. Personalmente non ho mai creduto che in un paese di «democrazia difficile» con alle spalle la storia lacerata che sappiamo l'alternanza si fa solo con i meccanismi elettorali e tanto meno con l'orgia dei referendum di Pannella. Questi possono aiutare ma come insegna tutta l'esperienza europea le democrazie maggioritarie mettono radici su grandi partiti stabili e reciprocamente legittimati. Sono quei partiti a creare le condizioni dell'alternanza. Non il contrario. E questo è il punto che intendo sottoli-

neare. Il bipolarismo nasce dalla grande politica e dalla storia vissuta e non dalle sterili ideologie dell'antipartitismo.

C'era questo soggetto politico nuovo, o almeno la voglia di farlo? La risposta, lo so, non era certo facile. Da un lato perché siamo stati assillati (e anche umiliati) da una chiacchiera infinita su «carovane», sindaci d'Italia, partiti personali, società civili, transumanze da una «Cosa» all'altra. Dall'altra, pesava su di noi il fatto che il Pds (poi Ds) era pur sempre figlio del Pci e di quella «democrazia difficile». Noi questo problema non ce lo potevamo nascondere e non ce lo siamo nascosto. E giustamente, il nuovo gruppo dirigente (è stato questo il suo grande merito) invece di cedere il campo e scomparire, ha affrontato finalmente quel cruciale problema storico politico: quel dato per cui l'Italia dopo Porta Pia, cioè ben prima del Pci e per ragioni che riguardano il modo di essere di una classe dirigente

meschina, ristretta, senza capacità egemonica, non ha mai conosciuto cambiamenti per via normale, cioè per via di normali alternanze tra destra e sinistra, ma solo per via traumatica e passaggi catastrofici (lo stato d'assedio di fine Ottocento, il 1922, l'8 settembre) oppure per via trasformismi e cooptazioni.

La chiacchiera «politologica» ha avuto l'effetto deleterio di oscurare questo problema del reciproco riconoscimento, che non era una concessione, un «inciucio» come gli stupidi hanno sostenuto ma la consapevolezza (che solo una parte della sinistra ha avuto) che per costruire uno schieramento democratico largo in grado di ottenere il consenso su un programma di «grande riforma» una nuova legge elettorale era necessaria ma non bastava. Occorreva anche una iniziativa politica volta a scomporre vecchi blocchi storici. E ciò anche perché - diciamo - non tutti i progressisti stavano a sinistra e non tutti i conservatori a de-

stra. Questi erano i problemi con i quali ci siamo misurati. È chiaro perché lo ricordo. Perché è su questa base che si misurano i nostri errori ma si misura anche l'enorme significato del fatto che è stata la sinistra ad aver governato l'Italia in questi anni. Non andiamo da nessuna parte se perdiamo la coscienza e l'orgoglio di questo. Perché, dopotutto, è nel modo come l'Italia ha retto a una sfida che sembrava impossibile e nel fatto che i cambiamenti sono stati grandissimi e nell'insieme positivi sta la prova che la sinistra, almeno nel suo nucleo vitale, non è una forza residuale, minoritaria, anacronistica. Anche se dovesse finire all'opposizione essa sarebbe in grado di affrontare il cemento con il volto e la cultura di una forza di governo il cui disegno politico in parte è rimasto incompiuto ma in parte resta la sola risposta democratica e costruttiva al problema italiano.

In fondo il disegno di cui

vado parlando soprattutto per cominciare a capire quali cambiamenti dovremmo fare, era abbastanza chiaro. Tre grandi iniziative politiche strettamente collegate tra loro in quanto il successo di ognuna dipendeva da quello delle altre: a) una alleanza strategica tra la sinistra e forze di centro; b) andare oltre il partito degli ex comunisti per rifondare la sinistra come parte integrante del socialismo europeo; c) porre fine alla «democrazia difficile» promuovendo il reciproco riconoscimento tra destra e sinistra. Le tre cose si condizionavano. Ognuna era essenziale alle altre.

Piuttosto che sommare tutti gli sbagli che le varie fazioni di destra e di sinistra imputano ai Ds (una somma che dice tutto) e il contrario di tutto) sarebbe più utile riflettere sul perché questo disegno ha funzionato solo in parte. Si capirebbe meglio dove effettivamente abbiamo sbagliato e le correzioni non partirebbero da zero.

ALFREDO REICHLIN

